

A detailed medieval manuscript illustration of a knight in full plate armor riding a white horse. The knight is holding a lance, and the horse is adorned with ornate purple and gold harnesses. The background features green foliage and other elements of a medieval scene.

LA GRANDE STORIA D'ITALIA DI

INDRO MONTANELLI

L'Italia del Medioevo

Dalla fine dell'Impero romano a Colombo

INDRO MONTANELLI
ROBERTO GERVASO

L'Italia del Medioevo

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08396-6

Il testo è tratto dai seguenti volumi della *Storia d'Italia*:
la parte prima da *L'Italia dei secoli bui. Il Medio Evo sino al Mille*
la parte seconda da *L'Italia dei Comuni*
la parte terza da *L'Italia dei secoli d'oro. Il Medio Evo dal 1250 al 1492*

Le mappe sono di Angelo Valenti

Prima edizione BUR novembre 2015

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

L'Italia del Medioevo

PARTE PRIMA

Il Medioevo sino al Mille

Gli Unni alle viste

La storia d'Europa comincia in Cina.

In questo remoto e sconosciuto Paese si era costituito un Impero che, come quello Romano in Occidente e pressappoco negli stessi secoli, aveva unificato l'Oriente; e poi, decadendo, si era trovato esposto alla medesima insidia: quella dei barbari in agguato alle sue frontiere. La sola differenza era questa: che su Roma la minaccia incombeva da Est; sulla Cina, da Ovest.

Contro queste nomadi e selvatiche popolazioni scorrazzanti dal Don alla Mongolia nelle steppe dell'Asia Centrale, gl'Imperatori cinesi avevano elevato la «grande muraglia», come quelli romani avevano elevato il *limes*. Ma le muraglie reggono finché a presidiarle c'è un esercito valido. Da sole, servono a poco. Verso la fine del terzo secolo, l'esercito cinese somigliava a quello francese del 1940, e la grande muraglia diventò un ostacolo da concorso ippico per gli spericolati cavalieri mongoli che la presero d'assalto. Gli storici cinesi chiamarono *Jong-Nu* questi indisciplinati e temerari saccheggiatori che entrarono nel loro Paese e lo misero a soqquadro, distruggendovi tutto senza costruire nulla, finché ne furono cacciati da altri barbari. Costoro si chiamavano *Juan-Juan*, che piano piano riunificarono la Cina e ne respinsero oltre la muraglia tutti gl'invasori.

Per gli *Jong-Nu*, condannati al nomadismo dal fatto di non aver nessuna nozione di agricoltura, non c'era quindi altra scelta che ritenere a Ovest l'impresa fallita a Est. Grandi muraglie da sormontare in questa direzione non ce n'era, eserciti da battere nemmeno. Dalla Mongolia, loro culla, fino all'Elba e al Danubio, non si stendevano che steppe e pianure, abitate da sparse tribù germaniche di pastori. Verso la metà del quarto secolo la grande alluvione cominciò.

In Occidente, gli *Jong-Nu* si erano già visti circa due secoli e mezzo prima ed erano stati chiamati Unni. Ma ne erano giunti solo pochi e slegati gruppi, che sul Don incontrarono gli Alani, e non riuscirono a venirne a capo. Forse a Roma non lo si seppe nemmeno. A quei tempi gl'Imperatori e il Senato si preoccupavano poco di ciò che avveniva oltre il *limes*, che isolava il mondo incivilito dal mare di barbarie che lo circondava.

Ma nel 395 cominciarono a spargersi voci allarmanti. Un ufficiale dell'armata imperiale di guarnigione in Tracia, Ammiano Marcellino, raccontò la terrificante apparizione, sulle rive del Danubio, di certi uomini «piccoli e tozzi, imberbi come eunuchi, con orribili volti in cui i tratti umani sono appena riconoscibili. Piuttosto che uomini, si direbbero bestie a due zampe. Portano una casacca di tela con guarnizione di gatto selvatico e pelli di capra intorno alle gambe. E sembrano incollati ai loro cavalli. Vi mangiano, vi bevono, vi dormono reclinati sulle criniere, vi trattano i loro affari, vi prendono le loro deliberazioni. Vi fanno perfino cucina, perché invece di cuocere la carne di cui si nutrono, si limitano a intiepidirla tenendola fra la coscia e la groppa del quadrupede. Non coltivano i campi e non conoscono la casa. Scendono da cavallo solo per andare a trovare le loro donne e i bambini, che seguono sui carri la loro errabonda vita di razziatori».

Essi non minacciarono subito e direttamente l'Impero. Si fermarono sul *limes*, occupando soltanto un angolo di Pannonia, l'attuale Ungheria. Il loro Re, Rua, si dichiarò pronto a fermarsi lì, se l'Imperatore di Costantinopoli s'impegnava a versargli, anno per anno, trecentocinquanta libbre d'oro, e quello d'Occidente, cui la Pannonia apparteneva, gli riconosceva la sovranità su quel cantuccio di terra. Forse Rua fu sorpreso di vedere prontamente accolte quelle richieste. Via via che si appressava al *limes* nella sua travolgente cavalcata, doveva aver sentito magnificare dalle popolazioni germaniche con cui era venuto in contatto e che aveva sottomesso la potenza dell'Impero romano e delle sue legioni.

Prima di affrontarlo, volle vedere un po' più da vicino, da quel comodo posto di osservazione, di cosa si trattava.

A prima vista, questo Impero sembrava solido e compatto come ai tempi di Augusto. Una rete di magnifiche strade collegava le ragge-

late frontiere della Scozia ai deserti dell'Arabia, e su di esse si svolgeva un serrato traffico, quale il mondo non aveva mai prima di allora conosciuto. Le province occidentali fornivano derrate agricole e materie prime a quelle orientali che le lavoravano nelle loro fiorenti industrie. Erano vino e olio di Provenza, minerali di Spagna, cuoio, lana e legno di Gallia, che salpavano verso Damasco, Antiochia e Alessandria per tornare sotto forma di tessuti, tappeti, profumi, cosmetici, vetrerie, armi e utensili domestici. Lo smistamento di questi prodotti, cioè il commercio, era quasi tutto in mano ai Siriani, che furono un po' i «magliari» del tempo, e a piccoli gruppi, molto ben collegati fra loro, avevano invaso l'Occidente. I Greci e gli Egiziani fornivano invece il nerbo della *intelligenza* e delle professioni liberali.

Col tempo, questa divisione di compiti fra Est e Ovest si era un po' alterata, nel senso che anche l'Occidente aveva cominciato a sviluppare una propria industria. Erano i grandi latifondisti, specie nel Mezzogiorno della Francia e nella valle del Reno, che, avendo accumulato grosse ricchezze, pensarono d'investirle in manifatture.

L'intensità dei traffici e l'unità della moneta basata sul *denario* d'oro, che godeva lo stesso credito dappertutto dal Portogallo alla Crimea, avevano potentemente contribuito al livellamento delle varie province. Come vi era uniforme la legge romana, così vi stavano diventando pressappoco uguali gli usi e i costumi. In molti Paesi, la lingua indigena, o meglio il dialetto, era scomparso anche nell'uso quotidiano per lasciare il posto al latino in Occidente e al greco in Oriente. Il centralismo romano aveva trionfato delle resistenze locali. E Caracalla, concedendo nel 212 la piena cittadinanza a quasi tutti gli abitanti dell'Impero, non aveva regalato nulla; aveva soltanto riconosciuto una situazione di fatto.

Quanti erano questi abitanti? Un censimento preciso non lo si ha. Ma da varie testimonianze sembra di poter dedurre una cifra sorprendentemente bassa: non più di centoventi milioni, disugualmente distribuiti, perché l'Oriente era sovrappopolato rispetto all'Occidente. In Italia non ce n'era più di sei milioni, il che la riduceva quasi a un deserto anche perché la maggior parte erano addensati nelle città: le campagne erano vuote. E questi sei milioni d'Italiani non godevano più di nessun privilegio, da quando era stato abolito lo statuto di «provinciale» e il cittadino di Aquisgrana era stato pa-

rificato nei diritti e nei doveri a quello di Cremona che era già parificato a quello di Roma.

Ma se questo era il panorama visto di lontano, a osservarlo più da vicino come ora poteva fare Attila, venuto ad acuartierarsi in un angolo del suo confine, le prospettive cambiavano parecchio.

Ai primi del quarto secolo, Costantino, Imperatore di sangue illirico, aveva introdotto due innovazioni sensazionali: il riconoscimento del Cristianesimo come religione di Stato e il trasferimento della capitale a Bisanzio.

Niente lascia credere che la prima di queste due decisioni gli sia stata suggerita dalla Fede. Se ne avesse avuta, egli non si sarebbe comportato nella sua vita privata come si comportò, uccidendo senza nessuna pietà cristiana non soltanto i nemici, ma anche i familiari, ogni volta che gli tornava comodo farlo. Egli stesso rimase pagano per tutta la vita, e il battesimo si decise a prenderlo soltanto alla vigilia della morte. La sua nuova politica religiosa fu quindi dettata unicamente dalla «ragion di Stato», ma questa ragione non va ricercata nel fatto che la maggioranza dei suoi sudditi fosse ormai cristiana. Al contrario. La maggioranza era ancora schiacciante pagana, specialmente nelle province occidentali, dove il rapporto fra pagani e Cristiani era, al minimo, di cinque a uno. Senonché quell'uno nel suo Dio ci credeva, e per Lui aveva dimostrato di essere pronto ad affrontare anche il martirio; i cinque nei loro dèi avevano smesso di credere da un pezzo, e quindi erano del tutto indifferenti ai problemi del culto.

La scelta di Costantino fu unicamente dettata da questa constatazione. Ma essa non riuscì a restaurare nell'Impero una unità religiosa. Per quanto scettici, i pagani non potevano non risentire con una certa amarezza la loro progressiva estromissione dallo Stato. E questo spiega i tentativi di restaurazione dell'antica Fede, che culminarono con Giuliano l'Apostata. Essi non potevano trionfare perché sullo scetticismo non si costruisce nulla. Ma la vecchia unità spirituale era rotta, come si stava sempre più rompendo quella politica.

Dacché infatti Costantino vi aveva inaugurato nel 330 la nuova capitale, Costantinopoli si era sviluppata a spese di Roma e di tutto l'Occidente. Commercialmente, era meglio situata. Verso di essa veniva convogliato il grano dell'Egitto, che una volta prendeva la via dell'Italia. E la presenza dell'Imperatore favoriva l'accentramento

di un vasto sistema militare e amministrativo, che si chiamava «romano», ma in realtà non lo era più.

È vero che ancora prima di trasportare la loro sede in Oriente, gl'Imperatori avevano cessato da un pezzo di farsi eleggere dal Senato e acclamare dal popolo, come aveva voluto Augusto. Piano piano, il potere si era tramutato, come dice Mommsen, in una «autocrazia temperata dal diritto al regicidio». La volontà popolare non c'entrava più. Era di solito qualche Generale che, alla testa della sua armata, si ribellava. E se il colpo falliva, egli era un ribelle e veniva trattato come tale. Se riusciva, diventava il legittimo sovrano, e come tale veniva osannato. Ma è certo che il trasferimento a Costantinopoli, mettendo la Corte a più vicino contatto delle satrapie orientali, favorì e affrettò questa corsa al dispotismo.

La centralizzazione tocca ora il suo apogeo. Tutte le redini del governo sono in mano al sovrano, che riceve direttamente da Dio il suo potere e lo amministra senza consultare nessuno. Un diadema di perle gli orna la fronte. Chiunque lo avvicini è tenuto a baciargli le pantofole di porpora. Il palazzo in cui abita è chiamato «sacro» in tutti i documenti ufficiali. I personaggi più importanti della sua reggia, di cui un'etichetta sempre più severa e minuziosa rende sempre più difficile l'accesso, sono diventati le donne e gli eunuchi. Eunuco è anche il Gran Ciambellano o «Preposto del sacro cubicolo».

La posizione di protettore della Chiesa che Costantino ormai gli ha dato, attribuisce all'Imperatore anche i poteri del Papa. Il Patriarca non è che il suo Ministro per gli Affari del Culto e riceve gli ordini da lui, che presiede anche i Concili imponendo la propria volontà perfino nelle questioni di dogma. Le finanze dell'Impero si confondono con quelle personali dell'Imperatore. La sua parola è legge, e non c'è altra legge che la sua parola. Assorbito da questi immensi compiti burocratici, egli diventa sempre più, come dicono gli Spagnoli, *hombre de cabinet*, perde contatto con la realtà, soprattutto con quella dell'esercito dislocato sugli immensi e lontanissimi confini, e affidato ai *Magistri militum*, cioè a Generalissimi, di cui si paventa il ritorno nella capitale, dove potrebbero defenestrare il sovrano in carica, per installarsi al suo posto.

No, la «nuova Roma», come si è chiamata dapprincipio Costantinopoli, non somiglia molto a quella vecchia, anche se ne porta il nome. Perfino la lingua non è più la medesima: il greco ha sostituito